

PALLAVICINO, UN MITO PULP PER STENDHAL

di Luca Scarlini

Ferrante Pallavicino è, per antonomasia, la figura più seducente e enigmatica a un tempo che il Seicento italiano ci abbia offerto nella categoria degli autori cosiddetti «libertini», e il suo mito, raccontato da opere come l'anonimo romanzo *L'anima di F. P.*, arriva fino a *La Certosa di Parma* e all'invenzione del ribelle Ferrante Palla, il cui nome è un esplicito omaggio di Stendhal a questo mito sotterraneo. Il pensiero dell'autore parmense, asistemático e ondivago, trova la propria declinazione in opere che egli vuole violentemente *pulp* e sperimentali, in cui sesso e politica sono apparentati strettamente e il *gossip* è arma d'offesa, come accade nella produzione satirica antibarberiniana, che gli procurò rapida notorietà e la morte precoce, in Francia, per decapitazione.

Dopo l'antica riproposta del *puzzle storico Il corriere svaligiato* a cura di Armando Marchi (1984) e l'ottima edizione del sovversivo *La retorica delle puttane* (a cura di Laura Coci, Guanda, 1992, e presentato poi nel 2002 da Edizioni Clandestine), giunge ora in libreria *Il principe ermafrodito* (a cura di Roberta Colombi, Salerno Editrice, pp. 162, € 10,00), dopo una precedente pubblicazione di difficile reperibilità (Montefeltro, 1991): la casa editrice romana prosegue qui il discorso inaugurato con *Il flagello dei Barberini*, sintetica biografia di Raffaello Urbinati pubblicata lo scorso anno. Il romanzo è del 1640 e annuncia già nella dedica al patrizio Giovan Francesco Loredan, animatore dell'esperienza «decadente» della veneziana Accademia degli Incogniti, un preciso percorso ideologico. Al centro della complicata trama sta infatti la figura della protagonista, costretta dalla ragione di stato a fingere per sempre un'identità maschile, pena la perdita del regno, anche se la natura la costringe però di forza a riconoscere il proprio *status*. La menzogna è quindi il fulcro di questa vertiginosa escursione in trame di desiderio e rancore, sullo sfondo di una corte as-

olutamente indeterminata, che è a tutti gli effetti puro palcoscenico di teatro (e non per caso alcuni studiosi indicano l'ispirazione dell'opera in uno scenario della Commedia dell'Arte), o meglio di melodramma, in cui i personaggi si presentano, uno dopo l'altro, a cantare la loro aria, che cancella il precedente dettato dei dialoghi di società, dando voce a pulsioni primarie di quelle «rivoluzioni degli affetti» che mettono a soqquadro qualsiasi strategia cortigiana, nella scia di acuminata riflessione sulla liceità della dissimulazione. Alla fine, dopo numerosissimi bruschi cambi di direzione e infinite *agudezas* sul comportamento, trionfa comunque la forza primaria e biologica della passione, finché si chiude un itinerario di pensiero sull'essere e l'apparire, per cui la verità è infine ripristinata: «rimase quindi il principe ermafrodito nel centro de' suoi amori e, non agitato da passione alcuna, godeva aura così felice senza vedere arrugata la calma delle proprie contentezze, quasi che, fatta decrepita, predicasse vicina la morte».

